

## Circo e malinconia

di Yari Bernasconi

Sono appena stato al circo Knie con mia moglie e mia figlia. Questo è naturalmente un anno particolare, dettato dalle restrizioni legate al nuovo coronavirus: nessuna data prevista nella Svizzera italiana e francese, numero di spettatori limitato con intere file vuote e obbligo della mascherina all'interno del tendone. Le indicazioni sui posti da occupare vengono del resto date – per una lieve beffa del destino – da maschere con mascherina.

Situazione abbastanza prosaica, per carità, e quasi mi pento di parlarvene, ma il fatto è che non tornavo al circo da trent'anni. E da allora avevo coltivato un abbozzo di idiosincrasia per le arti circensi, non senza sufficienza del resto, nascondendo dietro a un atteggiamento un poco altezzoso un'inquietudine più grande e profonda, che evidentemente evitavo di affrontare.

Poi è arrivato questo 2020, e proprio in quest'anno di restrizioni e proibizioni mi sono ritrovato sul seggiolino 21 della fila 9 del settore 2. La sera prima, tentando di darmi ancora arie di superiorità, avevo chiesto sarcasticamente conforto a un amico, grande esperto di clown e grande appassionato di circo, che senza battere ciglio colse subito nel segno: la verità (questa la sua risposta) è che invece ti lascerai avvolgere dalle luci, dalla malinconia e da quel mondo di lustrini e segatura.

Ecco il punto: la malinconia. Profonda, fisica, la stessa che provo quando vedo *“La strada”* di Federico Fellini, *“Big Fish”* di Tim Burton, *“Coraline”* di Henry Selick. Una malinconia che da anni cerco goffamente di evitare, ma che ora mi avvolge, forse avvolge anche mia moglie e mia figlia. Una malinconia che non riesco a interpretare fino all'entrata in scena dei cavalli, con il loro odore di cavalli, la terra, la segatura. E capisco questo: che il circo è una sintesi perfetta delle nostre vite, con i suoi rumori, i muscoli tesi e tremanti degli acrobati, la puzza delle bestie, gli uomini nell'ombra che smontano le attrezzature mentre i pagliacci fanno pernacchie, i popcorn, lo zucchero filato, il trucco pesante, gli abiti kitsch, la fanfara, i bambini che spalancano le bocche quando risuonano le note di *“Frozen”* e un pony bianco si alza su due zoccoli. Difficile trovare qualcosa di più concreto per dire quello che siamo e un giorno non saremo più. Difficile trovare qualcosa di più meraviglioso e malinconico al tempo stesso. E proprio per questo, accidenti a me, necessario.

D'altra parte, come scriveva Heinrich Böll, *“Tutti sanno che un clown dev'essere malinconico per essere un buon clown, ma che per lui la malinconia sia una faccenda seria da morire, fin lì non arrivano”*.